

Beatrice Seligardi

Al margine della parola, al margine della visione  
Per una (in)disciplina dell'analisi tra letteratura e cultura visuale

1. *Una proposta di attraversamento*

Un'indicazione di intenti: questo intervento non vuole costituire una panoramica esaustiva sui rapporti tra parola e immagine, da un punto di vista teorico, né sulle possibili prassi analitiche che l'interferenza tra i due codici può suscitare. D'altronde, oltre a esistere già nel dibattito italiano un nutrito gruppo di opere e autori di riferimento,<sup>1</sup> il senso di interrogare il campo delle relazioni tra letteratura e arti visive alla luce di un termine-guida come quello di "margine" sollecita, piuttosto, la messa a fuoco di territori meno battuti, che possano costituire uno spunto di riflessione utile a immaginare, per il futuro di un orientamento metodologico interno alle letterature comparate, pratiche rinnovate di attraversamento e sconfinamento disciplinare. Una prima annotazione riguarda, infatti, il posizionamento di quelli che possiamo provvisoriamente definire come studi intermediali e transmediali – su questa distinzione torneremo a breve – alla luce dei settori scientifico-disciplinari dell'università italiana, caratterizzata da delimitazioni che possono diventare un fattore discriminante in sede concorsuale – dunque fondamentali nel delineare la fisionomia anche metodologica di un campo di studi. Già da un punto di vista istituzionale, l'intermedialità in Italia si configura come una *in*-disciplina, costantemente sul crinale tra la comparatistica letteraria, la teoria dei nuovi media, l'estetica e la storia dell'arte. Provando a restringere l'obiettivo solo sugli studi *letterari* intermediali e transmediali – in cui, cioè, siano una o più opere letterarie a essere parte integrante degli oggetti privilegiati d'analisi –, è solo in tempi recenti che è stata avanzata la proposta di ampliare la declaratoria del settore di Critica letteraria e letterature comparate (L-FIL-LET/14), in modo tale da includere anche «la comparazione tra testi omomediali e/o eteromediali appartenenti a una o più

---

<sup>1</sup> L'elenco sarebbe indubbiamente cospicuo, ma si vedano almeno le seguenti opere, indicate in quanto riflessioni di amplissimo spettro al riguardo: Michele Cometa, *La scrittura delle immagini. Letteratura e cultura visuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2012; Id., *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2016; Id., *Cultura Visuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2020; Massimo Fusillo, *Feticci. Letteratura, cinema, arti visive*, Bologna, il Mulino, 2012; Id., *L'immaginario polimorfico fra letteratura, teatro e cinema*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2019; Andrea Pinotti, Antonio Somaini, *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi*, Torino, Einaudi, 2016.

tradizioni differenti, con particolare attenzione allo studio dell'intermedialità verbo-audio-visiva in termini sia morfologici che di impatto storico-sociale».<sup>2</sup>

La condizione di marginalità istituzionale in cui pare situarsi lo studio di fenomeni che attraversano parola scritta e immagine può farsi, tuttavia, anche spia in positivo di una precisa volontà metodologica tesa a scompaginare non solo gli steccati disciplinari, ma anche le prassi dell'analisi. Quest'ultima può trovare nella nozione di "margine" un utile strumento interpretativo per sommuovere gli orizzonti sino ad ora più perlustrati, ovvero i processi di adattamento o traduzione intersemiotica, e le mappature tematiche volte a rintracciare l'emergenza di un tema specifico non solo nello spazio e nel tempo, ma anche attraverso media differenti.

Nelle pagine che seguono cercherò quindi di riflettere brevemente sul modo in cui alcune proposte metodologiche interne al dibattito sul rapporto parola-immagine predispongono una riflessione sulla "marginalità" intesa in modi differenti – confini tra le discipline, confini del testo, confini dell'immagine, "marginalità" come sinonimo di (apparente) insignificanza –, a partire da alcune figure di studiose che possiamo considerare esse stesse "marginali", o comunque non ancora pienamente canonizzate a livello accademico, in Italia (in alcuni casi anche a causa dell'assenza di traduzioni), e che appartengono per la maggior parte a contesti centro-nordestini.

## 2. Stabilire confini per poi attraversarli: l'intermedialità e la transmedialità secondo Irina O. Rajewsky

È piuttosto intuitivo pensare che al concetto di "margine", come ai sinonimi "bordo", "limite", "soglia", corrisponda quello opposto di "attraversamento": l'uno non avrebbe senso logico senza l'altro. Così, anche nel momento in cui ci accostiamo allo studio di fenomeni che oltrepassano le barriere mediali e di codice tra parola e immagine, dobbiamo essere allo stesso tempo consapevoli della conformazione di tali barriere proprio per scavalcarle con cognizione di causa. È in questa direzione che si muovono gli studi di Irina O. Rajewsky, docente tedesca di Romanistica e Cultural Media Studies, tra le prime a riflettere in modo sistematico sull'*Intermedialität* all'interno degli studi narratologici.<sup>3</sup> Al pubblico italiano e/o non germanofono risultano più facilmente accessibili due articoli di carattere teorico che hanno lo scopo di tracciare, all'interno del campo più generalmente intermediale, una serie di

<sup>2</sup> Si fa riferimento alla proposta di integrazione avanzata tra il 2018 e il 2020 dalla Consulta di "Critica letteraria e letterature comparate" e da COMPALIT – Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura, rispetto alla declaratoria di settore in vigore dal 2015 (Allegato B al Decreto Ministeriale 30 ottobre 2015 n. 855, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 20 novembre 2015 n. 271: <http://attiministeriali.miur.it/anno-2015/ottobre/dm-30102015.aspx>).

<sup>3</sup> Cfr. Irina O. Rajewsky, *Intermedialität*, Tübingen, A. Francke, 2002; Ead., *Medialität – Transmedialität – Narration. Perspektiven einer transgenerischen und transmedialen Narratologie*, FU Berlin 2015 (Habilitation).

“confini” terminologici che funzionano, per proseguire nella metafora spaziale, più come *landmarks* a carattere orientativo che non in quanto delimitazioni stringenti.<sup>4</sup> Viene distinto, allora, un intendimento più generico del termine “intermedialità” come «interrelazione dei media»<sup>5</sup> e caratteristica dell’epoca della *remediation*, come la definiscono Bolter e Grusin<sup>6</sup>, da uno più restrittivo, che si riferisce a una «categoria per l’analisi pratica di precise configurazioni mediali»,<sup>7</sup> a sua volta scomponibile in ulteriori ramificazioni («trasposizione intermediale» come processo di adattamento, «combinazione mediale» nel senso di multi- o plurimedialità, «referenza intermediale» a livello intertestuale).<sup>8</sup> Un ulteriore discrimine metodologico viene predisposto tra questa seconda, e più analitica, accezione di “intermedialità” e la “transmedialità”, che, contrariamente alle definizioni più diffuse all’interno dei Media Studies che si rifanno alla cultura della convergenza di Henry Jenkins,<sup>9</sup> per Rajewsky:

si concentra su fenomeni che si manifestano o sono osservabili *across* media. In altre parole, nell’ambito della transmedialità sono rilevanti fenomeni che (sincronicamente o diacronicamente) sono riscontrabili in modo simile in vari media o, per meglio dire, che l’osservatore percepisce o costruisce per astrazione come simili e paragonabili.<sup>10</sup>

Se le griglie offerte da Rajewsky possono apparire parzialmente restrittive e rinchiudere gli attraversamenti verbo-visuali all’interno di griglie prestabilite, è la stessa studiosa a mettere in guardia circa la necessità di non considerare rigidamente le categorie da lei proposte a livello, soprattutto, formale: la probabile compresenza di più configurazioni intermediali allo stesso tempo, così come la difficoltà, se non l’impossibilità, di poter poggiare su una “purezza mediale” di base, devono piuttosto confrontarsi con le *funzioni* dei processi intermediali all’interno dell’ecosistema narrativo di riferimento. L’obiettivo dei chiarimenti terminologici offerti da Rajewsky sembra quello di fornire un punto di partenza, e non di arrivo, per intraprendere un’esplorazione che, anche a livello terminologico, manifesta la sua intrinseca intenzionalità di attraversamento nella ricorsività di prefissi a forte marcatura spaziale (inter-, trans-).

<sup>4</sup> Ead., *Intermediality, Intertextuality, and Remediation: A Literary Perspective on Intermediality*, in «Intermedialités/Intermedialities», 6 (2005), pp. 43-64, [http://cri.histart.umontreal.ca/cri/fr/intermedialites/p6/pdfs/p6\\_rajewsky\\_text.pdf](http://cri.histart.umontreal.ca/cri/fr/intermedialites/p6/pdfs/p6_rajewsky_text.pdf) (ultimo accesso 15.12.2021); Ead., *Percorsi transmediali. Appunti sul potenziale euristico della transmedialità nel campo delle letterature comparate*, in «Between», 8.16 (2018), <https://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/3526/3140> (ultimo accesso 16.02.2022).

<sup>5</sup> Ivi, p. 6.

<sup>6</sup> Jay David Bolter, Richard Grusin, *Remediation. Understanding New Media*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2000 [1999].

<sup>7</sup> I. Rajewsky, *Percorsi transmediali* cit., p. 7.

<sup>8</sup> *Ibidem*; Ead., *Intermediality* cit., pp. 51-53.

<sup>9</sup> Henry Jenkins, *Cultural Convergence. When Old and New Media Collide*, New York, NYUP, 2008.

<sup>10</sup> I. Rajewsky, *Percorsi transmediali* cit., p. 9.

### 3. Metafore cognitive di sconfinamento: travelling concept e crossmapping in Mieke Bal ed Elisabeth Bronfen

L'uso di metafore cognitive che attingono all'area semantica dell'attraversamento è ancora più avvertito negli studi di due critiche che dell'analisi dei testi visivi, in relazione anche e soprattutto a quelli letterari, hanno fatto il proprio campo d'elezione. Mieke Bal, figura di riferimento per la cosiddetta *cultural analysis*, ha incentrato un intero volume, significativamente intitolato *Travelling Concepts*, sulla nozione di migrazione interdisciplinare di alcuni termini, che valgono in quanto "concetti", dunque strumenti atti a superare prospettive metodologiche intrinseche a specifici ambiti di applicazione.<sup>11</sup> Parole chiave come "focalizzazione" (*focalization*) e "sguardo" (*gaze*) non solo costituiscono ponti di connessione tra visualità e narrazione, ma predispongono a una reciprocità attiva tra il soggetto guardante e l'oggetto guardato. Lo stesso processo di visione, implicato in più di un concetto tra quelli messi a fuoco da Bal in *Travelling Concepts (image; framework; mise-en-scène; performance and performativity)*, a sua volta viene profondamente ripensato alla luce di un movimento costante: la *visual narrativity*, infatti, non comprende solamente l'analisi della visualità all'interno dei testi letterari, come nel caso di descrizioni o *èkphrasis*, ma anche quella «narrativity of visual images», ovvero la possibilità di interpretare le immagini nel momento in cui queste siano configurate come veri e propri racconti, grazie alla presenza di un'istanza narrativa rintracciabile alla pari dei testi letterari.<sup>12</sup>

Parte da un assunto consimile l'indagine di Elisabeth Bronfen che si realizza in una serie di *crossmappings*:<sup>13</sup> il termine, quanto mai complesso da decifrare, attinge tanto al *Denkraum* warburghiano quanto all'*enargeia* ripresa da Stephen Greenblatt, nel predisporre uno "spazio del pensiero" da attraversare, rintracciando nelle opere analizzate «their common will to formalization (or aesthetic shaping), as this transfers resilient affects into effective signs».<sup>14</sup> Centrale, nel discorso di Bronfen, risulta il concetto di *Pathosformel*, inteso dalla studiosa in un'accezione più ampia rispetto all'uso che ne fece Aby Warburg, comprendendo:

aesthetic image formulas [and] theoretical tropes (or figures of thought), so as to record the cultural after-effects of profound intimate emotions, as well as the correspondences between various modes of formalizing these intensities.<sup>15</sup>

<sup>11</sup> Mieke Bal, *Travelling Concepts in the Humanities: A Rough Guide*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

<sup>12</sup> Cfr. ad esempio Mieke Bal, Mieke Bal, *Visual Narrativity*, in David Herman, Manfred Jahn, Marie-Laure Ryan (a cura di), *Encyclopedia of Narrative Theory*, London and New York, Routledge, 2005, pp. 629-633; Ead., *Looking In: The Art of Viewing*, Amsterdam, G&B, 2001.

<sup>13</sup> Elisabeth Bronfen, *Crossmappings. Essays zur visuellen Kultur*, Scheidegger & Speiss, Zürich 2009 (trad. ing., *Crossmappings. On Visual Culture*, London-New York, I.B.Tauris, 2018).

<sup>14</sup> Ivi, p. 3 (edizione Kindle).

<sup>15</sup> Ivi, p. 2 (edizione Kindle).

Lo sconfinamento tra i media, e in particolare tra visualità e letteratura, permea l'intera prassi critica di Bronfen, che spazia dalla scultura di Louise Bourgeois ai romanzi di Siri Hustvedt, dal nudo nella storia dell'arte alla commedia hollywoodiana, secondo una mescolanza dei codici, dei paradigmi, di *high brow* e *low brow*, all'insegna di uno sconfinamento permanente che interessa anche le soggettività di chi rappresenta e di chi è fatto oggetto di rappresentazione. Recuperare il pensiero di queste studiose, auspicando nel frattempo ad una loro maggiore circolazione nel contesto italiano, può aiutarci a rinnovare ulteriormente le prospettive metodologiche che possiamo ricomprendere sotto l'indisciplinato termine di "intermedialità".